

N.S. Anno XX (2011) N. 1-2 (Gennaio-Dicembre)

L'IMMAGINE RIFLESSA

TESTI, SOCIETÀ, CULTURE

**SOMIGLIANZE DI FAMIGLIA:
TIPOLOGIE E CLASSIFICAZIONI
FRA SCIENZA E LETTERATURA**

a cura di Massimo Bonafin e Giovanni Bottioli



Edizioni dell'Orso
Alessandria

L'IMMAGINE RIFLESSA
Pubblicazione periodica semestrale
Registrazione presso il Tribunale di Alessandria
n° 430 del I Aprile 1992

Direttore responsabile: Lorenzo Massobrio

Stampato da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (Mi)
per conto delle Edizioni dell'Orso
Realizzazione informatica a cura di Arun Maltese (bear.am@savonaonline.it)

© Edizioni dell'Orso S.r.l.
Via U. Rattazzi 47 - 15121 Alessandria (Italy)

Massimo Bonafin

ALCUNE IMPLICAZIONI TASSONOMICHE
DELLO STUDIO DI UN MOTIVO ETNOLETTERARIO

Vedere ciò che è comune

L. Wittgenstein

Abstract - The drinking and boasting of warriors is a recurrent situation, that is a motif, exemplified by many texts of various languages, ages and cultures; if one breaks down the motif into a series of characteristic features, one can observe that none of these features is present in all the texts. To adequately classify this motif and the texts that develop it, it is therefore better to base on family resemblance (Wittgenstein) or on polythetic classification. The article reviews some taxonomical principles that are linked with these two models (family resemblance and polythetic classification) and then discusses their possible use in literary and cultural studies.

1. Proprio su questa rivista, *L'Immagine riflessa*, ormai più di quindici anni fa, mi capitò di formulare per la prima volta alcune considerazioni sulle tassonomie nelle scienze letterarie, scaturite da una ricerca sul motivo dei guerrieri al simposio, che mi avrebbe accompagnato per parecchi anni e che solo da poco si è condensata in un volume (cfr. Bonafin 2010), a cui anche questo scritto e questo fascicolo monografico in qualche modo si riallacciano.

A partire dal poemetto eroicomico del *Voyage de Charlemagne*, in cui la parte più cospicua del racconto ritrae Carlomagno e i suoi dodici paladini, ebbri delle bevute serali, impegnati a vantarsi delle imprese più inverosimili e in parte costretti poi a metterle in pratica di fronte al re di Costantinopoli (cfr. Bonafin 2007), la ricerca sulle attestazioni di quello che si poteva ben definire un motivo etnoletterario (un gruppo di guerrieri, riunito per una libagione attorno a un capo, promette

azioni temerarie) mi condusse ad allargare a poco a poco il compasso investigativo fino a includere testi non direttamente riconducibili al *Voyage de Charlemagne*, ma ad esso precedenti ed estranei, diversi per genere e per lingua, non solo medievali e romanzi ma anche antichi, germanici e slavi¹.

Il numero e l'eterogeneità delle testimonianze, lungi dal dissolvere l'identità del motivo che era stata avvertita e provvisoriamente definita sulla base del testo più ricco di determinazioni², appunto il poemetto francese antico sul viaggio di Carlomagno in Oriente, confermava le possibilità di studiarne con profitto le ramificazioni culturali, di tracciare le linee di possibili convergenze e intersezioni, di vagliare le differenti riutilizzazioni e rifunzionalizzazioni che i testi operavano (salvaguardandone la loro specificità, ma senza restarne prigionieri) e, finalmente, di riflettere sulle categorie spesso implicite e 'immediate' che guidano l'analisi dei fenomeni letterari e culturali.

In questa sede, mi limito anzitutto a ricordare in forma sommaria i testi che sono stati via via indagati in quanto latori delle variegata occorrenze del motivo, che danno un'idea dell'ampiezza, non certo della esaustività, dell'indagine. Sulle tracce di un etimo (etnolinguistico) germanico, ho incontrato le *saghe degli Ynglingar* e *dei Vichinghi di Jónsborg*, lo *Skáldskaparmál* nell'*Edda* di Snorri, e diversi carmi dell'*Edda* poetica (*Carme di Helgi figlio di Hjörvarðr*, *Hávamál*, *Lokasenna*, *Carme di Sigrdrifa*, *Brot*); nell'area anglosassone, sono testimoni almeno il *Beowulf* e la *Battaglia di Maldon*; l'epica slava è presente con le *bylini* del ciclo di Kiev (eroe Michajlo Potyk), del ciclo di Novgorod (eroe Sadko) e dell'eroe Dunaj; i testi romanzi coinvolti dal

-
1. Debbo rinviare al volume già citato per una discussione meno ellittica di quanto qui asserito (cfr. Bonafin 2010, *passim*), avvertendo che una discussione critica ne fa, in questo stesso fascicolo della rivista, il mio dottorando Andrea Ghidoni. Del tutto indipendentemente, ma secondo linee spesso convergenti con le mie, si è mossa anche la ricerca di John L. Grigsby (di cui si veda la sintesi postuma in Grigsby 2000).
 2. A riscontro di un principio euristico che mi piace ricordare in questa sede, ovviamente ampliato oltre i limiti dell'evoluzionismo del XIX secolo: «l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia. Invece, ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo se la forma superiore è già conosciuta» (Marx 1857, p. 33).

motivo dei vanti simposiali non sono solo quelli della filiera legata al *Voyage de Charlemagne*, cioè le diverse redazioni della storia di *Galien* a cui si possono ricollegare anche gli italiani *Fatti de Spagna*, ma si allargano a includere passi del *Gormont et Isembart*, della *Chanson de Roland* e della *Chanson de Guillaume* e della *Destructioun de Rome* che ricevono così nuova luce, brani di romanzi come l'*Yvain* di Chrétien de Troyes e l'anonimo *Sone de Nansai* (la tradizione romanzesca declina poi in modo particolare la variante dei *vœux du paon, du héron, du fais-san*), fino alle molteplici attestazioni della letteratura italiana (*Novellino, Filocolo, Cantare di Madonna Elena, Liombruno, Justa Victoria, Morgante, Libro del Danese, Mambriano, Rinaldo*); a parte, per la sua specificità, ma tutt'altro che sganciata dalla storia del motivo sta la poesia dei trovatori occitani. Se, risalendo a ritroso i possibili nuclei germinali, se ne sono trovate le tracce nell'epopea osseta dei Narti, nell'*Iliade* e nel simposio greco, nell'uso di bevande inebrianti da parte dei popoli indeuropei, una possibile spia della lunga durata dell'uso di vantarsi nel corso di libagioni cerimoniali è venuta dalla Georgia del XX secolo³.

All'insieme dei testi che contengono le differenziate istanze del motivo si può far idealmente corrispondere, dall'altro lato, l'insieme dei tratti che hanno permesso di individuare e costituire il motivo come tale, di riconoscerlo cioè pur nelle variazioni fenomenologiche grazie a delle 'somiglianze di famiglia'. Infatti, nonostante le situazioni rappresentate nei differenti testi siano ovviamente delle unità, più o meno ricche di attori e circostanze, inserite in narrazioni continue, estrapolarle dalle quali è senz'altro un'operazione ermeneutica, nondimeno, una volta individuate, è possibile suddividerle ulteriormente a fini analitici in componenti, o tratti, passabilmente discreti. Ebbene, questi tratti si possono elencare a comporre una 'morfologia' del motivo, che – comparando e sommando idealmente tutte le occorrenze censite, non certo tutte le possibili⁴ – risulta quindi dalla combinazione variabile di gruppi di essi.

3. Debbo ripetermi: il lettore curioso troverà documentazione e bibliografia di quanto qui cursoriamente asserito nel citato volume (Bonafin 2010).

4. Poiché i referenti di alcuni tratti (e, in un certo qual modo, il sostrato etnico del

Prescindendo dalla pista schiettamente linguistica (l'etimologia germanica di *gab/gaber*, *gap/gabar*) che pure è stata preziosa inizialmente per orientare l'indagine in una precisa direzione geografica e culturale, individuiamo quindi i tratti seguenti: 1) attori esclusivamente maschili, 2) appartenenti a un'aristocrazia guerriera, cavalleresca, o latamente nobile, 3) rappresentanti un sodalizio omogeneo, un gruppo radunato attorno a un capo (*primus inter pares*), 4) esprimenti una gerarchia interna, anzitutto fra il capo e i gregari, ma anche fra veterani e giovani, che si palesa nello spirito di emulazione, 5) in un momento in cui sono lontani dal campo di battaglia (prima/dopo), 6) nella circostanza di un banchetto, di una bevuta (libagione/sacrificio), o di una festa, 7) nel corso della quale viene offerta e consumata collettivamente una bevanda inebriante (vino, birra, idromele), 8) che viene portata in un recipiente particolare (corno, coppa, calice) e, in qualche caso, da una donna di qualità specifiche, [varianti: la bevanda è sostituita o preceduta da un vivanda di selvaggina pregiata (airone, fagiano, pavone)], 9) ciascuno dei membri del gruppo pronuncia un atto di parola, specificamente connesso all'atto di bere (e appartenente a un genere discorsuale: promessa, giuramento, voto, vanto), 10) il contenuto dell'impegno verbale è un'impresa, compiuta o da compiere, che spesso travalica le capacità normali, sia nel campo della forza bruta che altrimenti, 11) questo impegno può essere sottoposto a verifica ovvero può non essere inteso sul serio (spacconata, millanteria), 12) comunque appare che tutto il cerimoniale è regolato e dettato da una consuetudine ricordata espressamente.

Seguendo un approccio tradizionale, verrebbe fatto di istituire una relazione fra i due insiemi, quello dei testi e quello dei tratti del motivo, asserendo che ciascun testo realizza o attualizza il motivo dei vanti simposiali se in esso si riconoscono tutti i tratti sopra definiti (caso ottimale) o almeno se esso contiene alcuni tratti distintivi e irrinunciabili; il che equivarrebbe a stabilire una forte gerarchia nell'elenco

motivo così definito) possono essere rinvenuti anche al di là della filiera geo-storica in cui si è mossa la mia ricerca e potrebbero quindi additare condotte e usi universalmente diffusi, sorta di archetipi culturali che possono presentarsi indipendentemente da una connessione diretta (storico-evolutiva) con la costellazione testuale medievale e indeuropeo-centrica qui discussa e documentata.

morfologico dei tratti, in modo da distinguere quelli necessari e sufficienti, e in grado di assicurare l'invarianza del motivo, da quelli accessori e avventizi che ne supportano invece la variabilità in contesti mutati. È probabile che secondo questo schema si finirebbe solo per certificare quello che già si può dimostrare per altre vie, cioè che alcuni testi sono legati fra loro da filiere documentabili e plausibili (rapporti intertestuali), mentre altri, del tutto irrelati per lingua, letteratura e cultura, rimarrebbero periferici e le somiglianze di famiglia, che il motivo dei vanti simposiali attribuisce loro, letterariamente inspiegabili. L'analisi concreta e comparata dei testimoni e il confronto con i tratti che compongono il motivo, presi uno per uno, ha invece messo in evidenza un fatto nuovo e diverso, cioè che non si può a rigore trovare un solo tratto che sia sempre presente e possa quindi ritenersi necessario e sufficiente a identificare il motivo nel testo che lo contiene; tutt'al più qualche tratto apparirà più saldo e frequente di altri. Tutti però devono essere ritenuti equivalenti, quanto alla proprietà di individuare il motivo, e se mai scalari: vale a dire che di volta in volta il motivo può essere attualizzato da differenti sequenze di tratti che risulteranno scalari in una virtuale panoramica delle occorrenze⁵.

Questa conclusione provvisoria dell'indagine su di un motivo determinato, e ancorato a un contesto etnoletterario medievale, mi pare che indichi con una certa forza che l'uso di categorie troppo rigide, o articolate secondo stereotipi concettuali usurati e irriflessi (invariante/variabile, p.es.), che fanno appello a confini postulati in modo netto e alternativo (*aut/aut*), a mio vedere ancora ampiamente diffuso nelle scienze della letteratura⁶, rischia di essere un ostacolo alla ricerca. Occorre pertanto considerare se altrove, nelle scienze umane o nelle

-
5. Così, per esemplificare, in un testo A il motivo sarà realizzato dalla sequenza di tratti 1,2,3,4,5, in un testo B dalla sequenza 2,3,4,5,6, in un testo C dalla sequenza 3,4,5,6,7, in un testo D dalla sequenza 3,4,7,8,9 ... in un testo Y dalla sequenza 5,7,9,11,12 ecc. senza che la numerazione determini l'ordine obbligato di successione dei tratti, che pure in più di un caso potrà manifestare anche una consequenzialità narrativa.
 6. Che anzi proprio nella seconda metà del XX secolo hanno inseguito la chimera di formalizzazioni esasperate, scambiandole per l'unico criterio di 'scientificità' possibile, trascurando che le scienze dell'uomo e dei testi possono e debbono rispondere a principi di legalità scientifica loro propri, non meno rigorosi, ma più flessibili.

scienze naturali, si sono condotte riflessioni che ispirino principi tassonomici differenti e più duttili.

2. Mi pare utile, preliminarmente, richiamare il rapporto che esiste fra un approccio classificatorio e la produzione di conoscenze nuove, spesso non così scontato. È vero che una classificazione in generale, basata su somiglianze e analogie, sembra stare fra l'univoco e l'equivoco, risultato dell'analisi e della sintesi⁷: «non soltanto le classificazioni congiungono analisi e sintesi, ma . . . si trovano al punto d'intersezione fra la rappresentazione non interpretata . . . e una teoria propriamente detta» (Gil 1981, p. 1025). Ogni classificazione è d'altronde una forma di pensiero categoriale, in quanto «procede alla categorizzazione delle classi dei suoi oggetti e determina gli attributi che consentono di identificare ciascun oggetto come costitutivo di questa o quella classe» (ivi, p. 1029). Tuttavia, nelle classificazioni reali, spesso si verifica «1) l'esistenza di caselle vuote; 2) intersezioni fra le classi; 3) che il complesso di queste ultime può non coincidere con l'insieme nella sua totalità» (ivi, p. 1031); insomma, quasi ogni classificazione è approssimata, possiede delle 'regioni di indeterminazione' e obbliga quantomeno a misurarne il grado di approssimazione ovvero a prendere delle decisioni epistemiche sulle 'essenze' che definiscono le classi e sui margini di tolleranza ammissibili. «E nelle cose stesse non si potrà mai decidere a priori quali caratteri preferire, neppure in presenza di una massa considerevole di informazione» (ivi, p. 1033). Un tipo di classificazione che non privilegia nessun carattere sugli altri, che sia quindi tendenzialmente inclusiva, è quella morfologica; un tipo di classificazione che privilegia un solo carattere è quella genetica; ma «ogni buona classificazione, sia essa genetica, morfostrutturale o funzionale, viene fatta secondo "molte differenze" . . . incrociate» (ivi, p. 1039), vale a dire ricercando un equilibrio fra l'unità e la molteplicità, ovvero privilegiando più caratteri. In ogni caso, se le classificazioni non sono sempre in grado di dar luogo a una teoria completa, quantomeno predispon-

7. Seguo alcune riflessioni esposte con lucidità da Fernando Gil a cui rinvio per un trattazione meno sommaria e per altre indicazioni bibliografiche (cfr. Gil 1981).

gono a degli approfondimenti teorici: «le classificazioni sono dunque costituenti a pieno titolo della conoscenza. Scaturendo da un'analisi dei dati di fatto che è già bene o male teorica, esse mettono capo a conoscenze nuove» (ivi, p. 1042).

In quanto appena detto, sottolineo in particolare: il nesso fra classificazione e categorie, l'inevitabilità dell'approssimazione – che nelle scienze dell'uomo e delle sue rappresentazioni verbali sarà forse maggiore che altrove –, da intendere come fluidità dei confini (primato del continuo sul discreto), intersezioni fra classi e sottoclassi, e proprio per questi aspetti di 'flessibilità determinata' (anche dalle decisioni del ricercatore) le potenzialità predittive e interpretative di fatti altrimenti inosservati⁸.

3. Come si è ricordato, il motivo dei guerrieri al simposio, o dei vanti durante una libagione, documentato ed esemplificato da molti testimoni, talora collegati talaltra disparati fra di loro, ha rivelato che la sua identità riposa meno sulla sicura presenza di qualche tratto invariante comune a tutti i testi che sulla presenza di una serie di somiglianze distribuite in modo non uniforme fra i testi. Si può dire che ci sia sicuramente un'aria di famiglia fra tutti i campioni prelevati⁹, anche se non ha sempre l'abbagliante nitore dei legami intertestuali, che filologi e letterati 'in purezza' desidererebbero. A me sembra che l'indagine su questo motivo realizzi quella che, scientificamente, si potrebbe chiamare una classificazione politetica: infatti, si può dire che gli individui (testi) che costituiscono la classe (il motivo) possiedono un certo numero di tratti comuni, ma nessuno, a rigore, è esplicitamente presente in tutti.

Si tratta di un ordine di considerazioni che meriterebbe di essere discusso e approfondito anche nelle scienze del testo, perché il riconoscimento e l'applicazione di una classificazione politetica permette di

8. Come dimostrato, a mio vedere, anche dalla ricerca sulla variegata fenomenologia testuale del motivo etnoletterario dei vanti.

9. Ed è ragionevole immaginare che la stessa aria di famiglia non verrebbe meno se si continuasse la raccolta, ampliando il numero dei campioni, senza badare alle loro determinazioni circostanziali (lingua, età, luogo di provenienza, ecc.).

eeguire analisi più precise e corre minori rischi di lasciar fuori arbitrariamente tratti significativi; inoltre fornisce allo studio dei fenomeni culturali uno strumento più adatto al loro oggetto, in quanto più flessibile dei modelli logico-formali con cui vanamente si è tentato di spiegare la produzione letteraria e artistica; infine, e non è poco, addita la necessità di una comparazione ampia e significativa. Proverò in questa sede, utilizzando e cercando di far interagire testi noti e sorti in altri orizzonti disciplinari, a delinearne alcuni profili epistemologici, che possano far avanzare la riflessione critica anche nel quadro di una più ampia 'antropologia del testo'.

Secondo la teoria tradizionale, che spesso si rivela inconsapevolmente operante anche fra chi non si è mai occupato di tassonomie, se una classe di oggetti è formata correttamente, cioè se le condizioni per esservi inclusi sono ciascuna ugualmente necessaria e tutte insieme sufficienti, vale il principio di sostituzione, per cui quello che sappiamo di un oggetto di quella classe lo sappiamo anche degli altri. A questo approccio rassicurante, ma indubbiamente rigido e astratto rispetto al concreto e quotidiano uso dei concetti, fa riscontro la riflessione di Ludwig Wittgenstein. Egli, trovandosi a riflettere sui processi «che chiamiamo 'giochi'»¹⁰, nella loro varietà empirica di «giochi da scacchiera, giochi di carte, giochi di palla, gare sportive, e via discorrendo», si pose la domanda: «che cosa è comune a tutti questi giochi?»; scartando la risposta, «*deve* esserci qualcosa di comune a tutti, altrimenti non si chiamerebbero 'giochi'», adottò l'atteggiamento di un osservatore, per concludere che «se li osservi, non vedrai certamente qualche cosa che sia comune a *tutti*, ma vedrai somiglianze, parentele, e anzi ne vedrai tutta una serie»; e ancora: «veder somiglianze emergere e sparire . . . Vediamo una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda. Somiglianze in grande e in piccolo». Infine:

non posso caratterizzare queste somiglianze meglio che con l'espressione 'somiglianze di famiglia'; infatti le varie somiglianze che sussistono tra i membri di una famiglia si

10. Cito da Wittgenstein (1967, pp. 46-47), pagine piuttosto famose per gli specialisti, da cui traggio anche le citazioni successive. Sull'archeologia del concetto di somiglianze di famiglia cfr. anche Ginzburg (2005).

sovrappongono e si incrociano nello stesso modo: corporatura, tratti del volto, colore degli occhi, modo di camminare, temperamento, ecc. ecc. – E dirò: i ‘giochi’ formano una famiglia.

In questo modo veniva messa in discussione l’idea, convenzionale e tradizionale, che una classe (concettuale) fosse definibile unicamente dal fatto che i suoi membri possedessero proprietà, o attributi, comuni, invariabilmente presenti. Perciò, l’appartenenza a una classe fondata su ‘somiglianze’ rendeva i suoi membri non identici sotto ogni aspetto e quindi faceva cadere il principio di sostituzione¹¹. La portata di questa rivoluzione concettuale anche per le scienze umane fu ben avvertita dall’antropologo sociale britannico Rodney Needham, che in un celebre saggio del 1975 discusse le conseguenze per la comparazione di un rinnovato e meditato approccio alla tassonomia¹².

Needham si era già trovato a criticare le nozioni di discendenza e parentela usate negli studi antropologici e le comparazioni su di esse fondate, sostenendo che non si poteva presumere che esistesse una caratteristica comune a tutte le società p. es. etichettate come ‘patrilineari’ e che pertanto esse non potevano formare una classe in senso tradizionale, anche se indubbiamente esibivano una ‘somiglianza seriale’, basata sul fatto che soddisfacevano solo sporadicamente un insieme di criteri o proprietà¹³.

11. Le somiglianze di famiglia di Wittgenstein furono ritenute, alternativamente, una soluzione al problema degli universali (cfr. Bambrough 1960/61) o dei predicati inapplicabili che la scienza doveva rifiutare (cfr. Campbell 1965): accenno solo a questo per dire dell’ampiezza di implicazioni e di discussioni suscitate; nel campo antropologico, che riconosce la crucialità dei fattori culturali nelle classificazioni (ma anche le scienze naturali per alcuni non sono che ridescrizioni metaforiche della natura) e che tracciare divisioni è spesso un fatto di convenzioni, mi pare condivisibile questa annotazione di uno studioso americano della religione: «in growing up in our own society, we have learned how the general terms game, chair, and religion are applied in our language-games largely by noting their applications to actual cases, “a selection of the possible cases”. And for us, but not *ipso facto* for others, games *are* games. They are such without it being necessary that they all share some discrete feature or set of discrete features» (Saler 1993, p. 167).

12. Il saggio di Needham (1975), ora tradotto in questo stesso fascicolo della rivista e dal quale traggio anche alcuni rinvii alla letteratura secondaria, è stato poi ristampato in Needham (1983) con interessanti osservazioni complementari.

13. Cfr. Needham (1983, pp. 39-40), discusso da Fabietti (1999, pp. 210-211).

In realtà, nelle scienze naturali un principio tassonomico più flessibile si era già fatto strada almeno a partire dalla fine del XVIII secolo¹⁴ e, sotto l'impulso della teoria dell'evoluzione, la definizione logica di classe, che postulava la presenza di caratteristiche comuni, venne sostituita dal riconoscimento della discendenza da un antenato comune, che non imponeva la persistenza di ogni carattere dell'antenato nei discendenti.

Bisogna arrivare alla fine degli anni cinquanta del XX secolo perché, nel campo della teoria biologica, sia formulato con chiarezza da Morton Beckner (1959) il concetto di 'classe politipica', in opposizione al principio di classificazione 'monotipica' corrente, basato su criteri logico-formali. In una tassonomia monotipica si postula che esista un insieme di proprietà necessarie e sufficienti per far parte di una data classe, che ne risulta così definita; nondimeno è anche possibile che le relazioni fra un gruppo di individui e un insieme di proprietà dato stiano diversamente.

è possibile definire un gruppo K nei termini di un insieme G di proprietà $f_1, f_2, f_3, \dots, f_n$, in una maniera differente. Supponiamo di avere un'aggregazione di individui (non li chiameremo ancora una classe) cosicché:

- 1) ognuno possieda un grande (ma non specificato) numero delle proprietà in G .
- 2) ogni f in G sia posseduta da un grande numero di questi individui; e
- 3) nessuna f in G sia posseduta da ogni individuo dell'aggregato.¹⁵

Di conseguenza nessuna proprietà risulta necessaria e non si può nemmeno escludere né garantire che una proprietà sia sufficiente per determinare l'appartenenza al gruppo: ebbene, una classe così definita è chiamata 'politipica'. Se il numero degli individui che la compongo-

14. Nelle osservazioni aggiunte alla ristampa in volume del saggio del 1975, Needham enfatizza un tono comune del pensiero europeo di fine Settecento, anticipatore della classificazione politetica, riconoscibile nelle opere del tedesco Lichtenberg (ammirato da Wittgenstein), del botanico francese Michel Adanson e del filosofo scozzese Dugald Stewart, le cui riflessioni argomentano come le denotazioni di un concetto verbale non esprimano necessariamente alcuna idea essenziale che sia comune a tutte le sue applicazioni (cfr. Needham 1983, pp. 8-10).

15. Beckner (1959, p. 22) citato da Needham (1983, p. 44); cfr. anche Pignato (1996, p. 110).

no è grande si può immaginare di disporli lungo una linea in modo tale che ciascuno 'assomigli' fortemente al suo vicino più prossimo e meno fortemente al successivo, finché i membri estremi potrebbero non assomigliarsi affatto, non avendo necessariamente alcuna proprietà in comune. Infatti nessuna proprietà dell'insieme dato è universalmente distribuita nella classe.

Successivamente la terminologia, e la concettualizzazione, furono affinate da altri scienziati (Sokal - Sneath 1963) che parlarono di classificazioni 'politetiche' (vs. 'monotetiche'). Un ordinamento politetico mette insieme individui che condividono il maggior numero di caratteristiche (tratti) senza che una sola possa essere necessaria o sufficiente a rendere un individuo membro del gruppo (classe): «come nelle arie di famiglia e nel connessionismo antropologico, ciò che affiora nel transitare da un esemplare all'altro non sono uno o più tratti comuni e costanti, ma un *fascio di tratti discontinui*» (Pignato 1996, p. 108)¹⁶.

Il raggruppamento politetico si è dunque sviluppato sul terreno delle scienze biologiche, in associazione con l'approccio della tassonomia numerica, o 'fenetica', che si basa su somiglianze e caratteristiche morfologiche osservabili (delle specie, a prescindere dalle relazioni evolutive). Secondo i suoi sostenitori, la fenetica (numerica, perché utilizza metodi matematici e statistici) permette di costruire *taxa* (unità tassonomiche) ad alto contenuto informativo, riducendo al minimo i problemi di classificazioni monotetiche. L'appartenenza a un *taxon* politetico è decisa dalla condivisione di un ragguardevole numero di attributi o proprietà caratteristiche (non tutte necessariamente, né una in particolare, ma molte intersecantisi); in realtà, i *taxa* naturali non sono mai pienamente politetici, perché solitamente si trova qualche carattere comune a tutti i membri (Sneath - Sokal 1973). I raggruppamenti politetici non escludono però giudizi di centralità, sia nel senso statistico di tendenze prevalenti nella distribuzione dei tratti, sia nel senso di nuclei monotetici all'interno di *taxa* politetici; si possono cioè individuare degli esemplari del *taxon* che presentano i caratteri più frequentemente osservati¹⁷.

16. Sul connessionismo in antropologia cfr. Fabietti (1999, pp. 216-218).

17. Lo ricorda Saler (1993, p. 169) che si schiera preferenzialmente per l'uso del concet-

I vantaggi dei raggruppamenti politetici risultarono subito nella loro aderenza alle segmentazioni naturali, nel loro elevato contenuto informativo e nella loro versatilità di impiego: questo riconosciuto principio tassonomico delle scienze naturali¹⁸ può avere delle ricadute positive anche nelle scienze dell'uomo e della società, che si confrontano con fatti e rappresentazioni a cui con difficoltà si possono applicare principi logico-formali troppo rigidi, mentre guadagnano in penetrazione ermeneutica dall'uso di categorie e tipologie più duttili (ma non meno rigorose).

Needham riconosce che le classificazioni politetiche si adattano meglio alla varietà dei fenomeni socioculturali, ma ciò che si acquista nell'analisi rischia di perdersi nella comparazione: difficilmente infatti si può fondare la somiglianza delle forme sociali su di una discendenza comune di stampo evoluzionistico. In generale, poi, continua Needham (1983, p. 59) le relazioni umane sono semanticamente talmente complesse, che risulta difficile (se non inimmaginabile) persino stabilire la rilevanza di una caratteristica politetica o accertare il grado di somiglianza tra i significati o i valori attribuiti da diverse civiltà a qualsiasi tipo di istituzione soggetta a comparazione. A differenza che nel mondo naturale, nel campo della cultura e della società, i tratti costitutivi di una classe politetica non possono essere fondati su dati empirici e discreti, ma implicano altri tratti dello stesso tipo, a loro volta altrettanto politetici (ivi, p. 61)¹⁹.

to di somiglianza di famiglia, integrato con l'approccio prototipico (vedi oltre), nel dominio delle scienze umane.

18. Grazie ai progressi della biochimica e della biologia molecolare e alla grande massa di dati che hanno permesso di acquisire, la fenetica può dirsi oggi superata e l'alogia (cioè le somiglianze non spiegabili per eredità, ma per altri fattori) si può escludere in molti casi a favore dell'omologia (cioè le somiglianze dovute alla discendenza da un antenato comune), perché tanto più grandi e complesse sono le somiglianze, tanto meno probabile è che siano sorte indipendentemente da connessioni genetiche (per analogia): cfr. Saler (1993, p. 177).
19. Commenta Fabietti (ivi, p. 215): «ogni tratto scelto per costituire una classe viene dall'antropologo isolato, astratto da un contesto più ampio che contribuisce a sua volta, nella rappresentazione dei soggetti locali interessati, a caricare di significati e funzioni specifiche il tratto in questione secondo schemi che sono a loro volta politeticamente fondati»; questo approdo relativamente scettico sulle possibilità di una

Una comparazione basata su criteri convenzionali e tassonomie monotetiche è inefficace e improduttiva²⁰: il ricorso alla classificazione politetica evita i rischi sopra evidenziati, secondo Needham, se rinuncia non solo ai termini delle lingue naturali ('parentela', 'matrimonio', ecc.) ma anche a quelli pseudo-tecnici dell'antropologia ('patrilineare', 'virilocale', ecc.) in favore di concetti formali di relazione come 'simmetria', 'alternanza', ecc. che sarebbero più efficienti tanto nell'analisi di ogni caso così come si presenta quanto nella formulazione di enunciati comparativi riferiti a classi di fatti sociali (ivi, p. 63)²¹. Questi termini formali, infatti, a differenza del lessico impregnato di una particolare tradizione culturale, indicano proprietà individuabili da ogni sistema di pensiero ('predicati di base'), perciò si rivelano appropriati allo studio di rappresentazioni collettive esotiche (ivi, p. 64). Needham conclude affermando che la consapevolezza delle confusioni prodotte dall'uso di termini classificatori tradizionali può agevolare la nostra comprensione di concetti alieni, che sono altrettanto politetici in una maniera che pure non è riconosciuta da coloro di cui vogliamo intendere i modi di pensare²².

In altri lavori, egli ha utilizzato il paradigma politetico, per esempio, per definire l'immagine della strega sulla base di fattori primari di esperienza: l'antropologo non intende tanto sostenere che «i componenti dell'immagine della strega si mantengano sempre uguali, in numero e caratteristiche, da una tradizione all'altra, ma che ci sono tratti peculiari che si combinano politeticamente (vale a dire, con analogie discontinue) fino a comporre una definizione immaginativa riconoscibile della strega» (Needham 1978, p. 50); specifica quindi che i fattori

comparazione (secondo Needham) non mi pare si possa trasferire del tutto alle scienze della letteratura, in cui invece l'adozione di criteri politetici nella costruzione dei propri oggetti può offrire una via d'uscita all'alternativa fra metodi impressionistici e metodi formalistici.

20. Il grande antropologo Evans-Pritchard aveva confidato a Needham: «there's only one method in social anthropology, the comparative method – and that's impossible» (cit. in Needham 1983, p. 62n).
21. Cfr. in proposito anche Pignato (1996, p. 115).
22. «Sembra insomma che noi possiamo capire meglio gli altri nel momento in cui siamo consapevoli dei nostri limiti, i quali sono anche i limiti di coloro che vogliamo conoscere» (Fabietti 1999, p. 216).

definitori del ‘complesso’ della strega (opposizione, inversione, tenebre, colore, animali, volo e luminosità notturne) non sono le caratteristiche che compongono da sole l’immagine, «o che debbano essere presenti tutte insieme, o che le streghe siano necessariamente rappresentate da questa immagine. La nozione che propone è infatti doppiamente politetica: *in primis* perché quei fenomeni così diversi si raggruppano in un unico fattore; secondariamente, perché i fattori diversi si combinano in modo vario e discontinuo nell’immagine della strega» (ivi, p. 59).

Inoltre, riprendendo l’importanza del pensiero di Wittgenstein per il comparativismo in antropologia, ha sottolineato il contributo che questo approccio può dare anche alla definizione del rituale: invece di cercare di isolare la proprietà distintiva del rituale, possiamo determinare le somiglianze di famiglia, i tratti comuni che compaiono in una grande varietà di esempi di rituali: ‘rituale’ è una parola-tuttofare, ma una definizione politetica può renderla comunque efficace, perché possiede una ‘gamma di utilizzazioni’ anche in mancanza di un’unica e rigorosa applicazione corrispondente a una particolare proprietà dei fenomeni osservati; «come concetto politetico, ‘rituale’ fonde in modo variato alcuni aspetti caratteristici, e il compito del comparativista è quello di identificare tali aspetti, indicando i modelli nei quali essi si combinano» (Needham 1985, p. 152).

4. Fra le ricerche antropologiche che in qualche modo si collocano su questa linea di pensiero, Needham ricorda poi quella di Endicott (1979) sulle divinità dei Negrito Batek della penisola malese²³: questo riferimento permette un passo ulteriore, cioè l’intersezione della problematica del nome proprio con quella della classificazione politetica. L’antropologo Endicott rifiuta infatti di individuare i personaggi divini, della popolazione che studia, attraverso i nomi propri, i cui attributi rivelerebbero poi una varietà sconcertante a seconda dell’area o del gruppo considerato o dei pregiudizi dell’osservatore; egli divide invece le idee dei Batek sulle loro divinità in nomi, immagini corporee e azio-

23. Ricavo queste notizie da Needham (1983, p. 7).

ni immaginate. Alcune immagini e azioni risultano particolarmente congruenti fra di loro, ma i nomi delle entità soprannaturali sono parzialmente indipendenti dall'uno e dall'altro attributo: i nomi propri sono una variabile indipendente che deve essere considerata una componente di non maggiore peso definitorio delle immagini e delle azioni nell'idea composta che le divinità realizzano. I personaggi divini sono dunque il risultato di una combinazione multipla di 'nome'/'immagine'/'azione'²⁴. Il risultato euristico è ottenuto grazie alla corrispondenza fra il principio tassonomico (politetico) e il modo in cui realmente i Batek pensano le loro divinità.

Queste osservazioni non possono non richiamare alla mente le riflessioni corrispondenti sui personaggi delle leggende germaniche svolte da Saussure (1986): egli considera la leggenda come costituita da una serie di personaggi-simboli (o segni)²⁵, la cui identità non può essere fissata dal momento in cui sono messi in circolazione, «versati nella massa sociale» – che equivale a dire esistenti come simboli²⁶. Se ciascun personaggio è un simbolo, cioè un segno (Saussure fa l'esempio della runa), di esso possono variare il nome, la posizione relativa, il carattere, la funzione e gli atti: e se un nome è trasferito, può di conseguenza essere trasferita anche una parte delle azioni, e viceversa, e tutto l'intreccio può cambiare per questo. Saussure critica pertanto l'idea di affidarsi ai nomi propri nello studio della leggenda, piuttosto che ai ruoli o al carattere dei personaggi, perché la tradizione che genera le leggende non attribuisce al nome più stabilità o importanza di una qualunque altra componente del personaggio²⁷: a differenza delle persone reali, che possono anche cambiare nome, ma la cui identità è assicurata dalla costanza degli altri caratteri, ogni tratto del personag-

24. Needham (*ibidem*) nota che la rinuncia al principio monotetico, per cui il nome del personaggio divino denota una classe di attributi propri a essa soltanto, ha permesso a Endicott di liberarsi della confusione preesistente nella spiegazione delle divinità negrito.

25. «Per *simbolo* Saussure intende il *segno*, in quanto facente parte di una leggenda; in questo campo esso si identifica di norma con il *personaggio*» (Avalle 1995, p. 86).

26. È il senso che emerge dalla nota 3958.4.1° *risv. cop.* – *1r* secondo la numerazione Marinetti-Meli in Saussure (1986, pp. 30-31).

27. È la nota 3958.4.66r di Saussure (1986, p. 79).

gio leggendario può «dissiparsi al primo soffio con altrettanta facilità del suo nome»²⁸.

Saussure osserva poi come l'incapacità di mantenere un'identità costante (da parte di una parola, una persona mitica, o una lettera dell'alfabeto, cioè differenti forme del *segno*), non è dovuta al passare del tempo bensì è costitutiva: quell'unità che noi presupponiamo non esiste in alcun momento, è la combinazione fuggevole di due o tre idee, una messa insieme temporanea di tre o quattro elementi o tratti (i soli esistenti), la quale fintantoché dura ci dà l'illusione di un'identità unitaria. Dopo aver formulato il «principio dell'equi-indifferenza dei tratti costitutivi di una figura mitica» (3958.8.22v, ivi, p. 194), col corollario della negazione che uno qualunque di essi possa sussistere più a lungo degli altri (ivi, p. 306), Saussure sembra attenuare una teoria tanto radicale, riconoscendo che alcuni elementi possono rivelare un certo grado di persistenza²⁹. Resta comunque acquisito che il nome, le azioni, il carattere, l'ambiente, o altri tratti del personaggio non possono costituire un criterio sufficiente per identificarlo, perché ciascuno di essi può essere stato trasformato e trasferito.

Come ha sottolineato Avalor (1995, p. 100), viene in tal modo ribadita la priorità del personaggio sull'intreccio, perché «le leggende dipendono dalla libera combinatoria dei materiali su cui si fondano i personaggi», dunque sono delle variabili dipendenti dalle continue trasformazioni di questi ultimi, vere e proprie variabili indipendenti, nonché centro d'irradiazione degli intrecci narrativi. D'altro lato, però, l'identità del personaggio risulta instabile, prodotto di una combinazione libera di tratti equivalenti, non classificabili gerarchicamente in 'invarianti' e 'varianti', né secondo un paradigma monotetico che includa un numero finito di elementi necessari e sufficienti: occorre piuttosto pensare, ancora una volta, in chiave politetica a un'identità *mobile*, o flessibile, che ne assicuri *un certo grado* di riconoscibilità e di durata

28. Riprendo la nota 3958.7.35r (ivi, p. 141); altrove Saussure ribadisce che l'individuo semiologico non ha mezzo di provare di essere rimasto lo stesso, perché si fonda su un'associazione libera (3958.8.21r, ivi, p. 192).

29. L'elenco si trova nelle note 3959.10.17 e 3959.11 (ivi, pp. 306 e 314).

30. Ho sviluppato questi aspetti a proposito di una riflessione sul personaggio medievale in un altro lavoro (cfr. Bonafin 2008), di cui ho ripreso qui qualche passaggio.

nel tempo e nella varietà dei contesti, prodotta da associazioni variabili e temporanee di più ‘tratti’ e modi di essere³⁰.

La corrispondenza fra la riflessione saussuriana (tutt’altro che sistematica) e l’approccio politetico alle tassonomie rivela, a mio vedere, una concordanza epistemologica fra scienze umane differenti (antropologia, linguistica) che si può attribuire alla natura dei loro ‘oggetti di studio’ (uomini, testi), che hanno contorni sfumati, che vivono nell’universo del pressappoco piuttosto che in quello della precisione, che si possono distribuire in classi e categorie diverse da quelle proprie della logica formale, ma non meno riconoscibili e in grado di stabilire relazioni cognitive.

5. La diffusione e l’adozione di teorie basate sulle ‘somiglianze di famiglia’ e la classificazione politetica anche in altre discipline umanistiche³¹ e la ripresa di una tradizione logica anticonformista, come il pensiero *fuzzy* del matematico e informatico azero Lofti Zadeh³², si ritrovano in diversi studi innovativi dell’ultimo quarto del XX secolo, che contribuiscono in qualche caso anche a migliorare e raffinare le intuizioni di base.

Le ricerche della psicologa Eleanor Rosch, prima sulla lessicalizzazione dei colori presso una tribù Papua della Nuova Guinea, poi sulla costruzione delle categorie naturali, la portano a elaborare la nozione di ‘prototipo’, cioè di esempio migliore, più perspicuo, che ha più ‘somiglianze di famiglia’, rispetto ad altri di una stessa classe (politetica) e che funge da termine di paragone per giudicare il grado di appartenenza degli altri membri³³. Anziché partire da un’accezione vocabolaristica di prototipo, che evidenzerebbe un aspetto temporale (ciò che viene prima) e una funzione modellizzante o esemplificativa (appunto,

31. In archeologia, p. es. cfr. Tabaczynski (1976).

32. E del suo allievo e divulgatore Bart Kosko (1999); con applicazione all’archeologia, cfr. Niccolucci-Hermon (2003).

33. I soggetti intervistati risultano in genere in grado di giudicare affidabilmente la misura in cui un membro della categoria corrisponde alla loro idea o immagine del significato del nome della categoria: cfr. Rosch-Mervis (1975, p. 574) e Pignato (1996, p. 109).

un termine di confronto), nelle scienze cognitive si parla di preferenza di esempi più prototipici di altri³⁴, relativamente a categorie del linguaggio naturale, e di effetti prototipici, relativamente a diversità di valutazione sulla bontà esemplificativa di questo o quell'esemplare di una categoria. Effetti prototipici sono possibili anche fra categorie definite in senso tradizionale, essenzialista (attraverso un insieme di tratti comuni): si pensi all'esperienza che induce a ritenere una specie, poniamo, di volatili un miglior esempio di 'uccelli' rispetto a un'altra, o addirittura a preferire un numero dispari a un altro, come miglior esempio di 'disparità' (cfr. Saler 1993, p. 202)³⁵.

Nuovamente, quindi, la classe (o la categoria) non è definita fondandosi su criteri completamente digitali (si/no, 1/0), bensì sulla quantità di tratti pertinenti posseduti dai suoi membri, talché risultano più prototipici quelli che hanno *più* tratti comuni con gli altri della stessa classe e *meno* tratti in comune con altre classi³⁶; inoltre può darsi che alcuni possiedano così pochi tratti della classe da risultare marginali o confinanti con un'altra classe: i limiti delle categorie sono dunque sfocati, *fuzzy*, sfumati e i criteri che le governano sono di tipo analogico (la riconoscibilità è affidata alle 'somiglianze di famiglia')³⁷.

34. Come potrebbe essere ritenuto il *Voyage de Charlemagne* rispetto agli altri testimoni della tradizione dei vanti simposiali.

35. I prototipi non devono però essere reificati: quando ne parliamo, in realtà ci riferiamo a giudizi sui gradi di prototipicità.

36. In una semantica prototipica il significato di una parola è più una questione di gradi che di 'si/no', come nel discorso quotidiano alcuni referenti di una categoria la esemplificano 'meglio' (più nettamente) di altri; la nostra economia cognitiva (il massimo di informazione col minimo sforzo) esige che le nostre categorie siano il più possibile distinte una dall'altra; questo si può ottenere ricorrendo a definizioni monotetiche (che fissano un insieme di criteri necessari e sufficienti per ognuna), ma anche in altro modo, cioè concependo le categorie con riferimento a casi chiari che corrispondono ad esse al meglio (cfr. Rosch 1978 e Saler 1993, p. 205).

37. Nello studio citato di Rosch-Mervis (1975, pp. 599-603), le somiglianze di famiglia non si rivelano solo un'alternativa ai criteri formali tradizionali, che la ricerca empirica conferma non essere logicamente né psicologicamente indispensabili, ma anche una base strutturale per la formazione dei prototipi, un argomento per la compatibilità di modelli probabilistici e modelli prototipici, una base per la distribuzione degli elementi di una classe in una scala di prossimità, una parte del processo generale di formazione delle categorie (anche in relazione alle classificazioni dei bambini).

La logica *fuzzy* muove da una critica della logica binaria, bivalente o dicotomica che dir si voglia, della tradizione aristotelica, per affermare che tutto è questione di misura, che i concetti e le parole sono necessariamente sfocati o sfumati perché rappresentano insieme, i cui elementi possiedono ‘in una certa misura’ le proprietà comuni. Mentre la bivalenza sacrifica l’accuratezza alla semplicità (A vs. non A), la polivalenza, lo spettro virtualmente infinito delle opzioni fra due estremi, incrementa la precisione, perché corrisponde alla natura *fuzzy* delle cose³⁸. La logica binaria arrotonda e semplifica (al limite, mente) usando i simboli linguistici: «quando si arrotonda, si paga in verità, accuratezza e sincerità quello che si guadagna in semplicità, precisione e conformità» (Kosko 1999, p. 116).

Allorché aumenta la complessità di un sistema, diminuisce la nostra capacità di fare enunciati precisi e significativi sul suo comportamento, finché si raggiunge una soglia oltre la quale precisione, da un lato, e significato (o aderenza), dall’altro, diventano caratteristiche quasi reciprocamente escludentisi . . . Più da vicino uno considera un problema concernente il mondo reale, più *fuzzy* diventa la soluzione.³⁹

Questa logica, in sostanza, riconosce che fra ‘vero’ (1) e ‘falso’ (0) esistono valori intermedi: senza entrare adesso in questioni più tecniche, che esorbitano dalla mia competenza, mi limito a osservare come dalle teorie di Lofti Zadeh siano derivate, negli ultimi vent’anni, applicazioni tecnologiche ormai di uso comune.

Può davvero sembrare, a questo punto, che mi sia troppo allontanato dalla ricerca sul motivo dei guerrieri al simposio per svolgerne le implicazioni tassonomiche di carattere generale; ma sarà ancora grazie a Wittgenstein che cercherò di riannodare le fila. Infatti, non solo il motivo che ho studiato si è rivelato istruttivo sotto il profilo metodologico, perché ha permesso di riconoscere l’alto rendimento di una classificazione politetica nelle scienze letterarie (le somiglianze di famiglia fra i testimoni del motivo sono più che una metafora cognitiva), ma la comparazione su scala europea ha permesso di ricondurre un motivo etnoletterario medievale a una radice, forse un’istituzione,

38. Cfr. Kosko (1999, pp. 37, 38, 40, 43, 53, 107, 110) e Pignato (1996, p. 120-124).

39. Kosko (1999, p. 175 citando Lofti Zadeh).

indeuropea: dai vantî dei cavalieri si è risaliti al rituale dell'*haoma* (e ridiscesi al simposio gettandovi una luce probabilmente inedita)⁴⁰. Chi trovasse questa ipotesi evolutiva, anzi genetica, troppo problematica, rilegga queste frasi:

la spiegazione storica, la spiegazione come ipotesi di sviluppo è solo *un* modo di raccogliere i dati – della loro sinossi. È ugualmente possibile vedere i dati nella loro relazione reciproca e riassumerli in una immagine generale che non abbia la forma di un'ipotesi sullo sviluppo cronologico. (Wittgenstein 1990, p. 28)

Nelle sue note frazeriane, Wittgenstein ci ricorda che la comprensione delle cose consiste appunto nel «vedere le connessioni», nel «trovare *anelli intermedi*» (ivi, p. 29): cogliere le connessioni formali, essere in grado di evidenziare i nessi, le somiglianze, sono le operazioni preliminari alla formulazione delle ipotesi di spiegazione dei fenomeni. Ma

un ipotetico anello intermedio deve limitarsi a richiamare l'attenzione sulla somiglianza, sul nesso tra i *fatti*. Proprio come si illustrava una relazione interna fra cerchio ed ellisse trasformando gradualmente l'ellisse in un cerchio, *ma non per affermare che una determinata ellisse è scaturita effettivamente, storicamente da un cerchio* (ipotesi evolutiva), bensì solo per rendere il nostro occhio sensibile a una connessione formale. Ma anche l'ipotesi evolutiva posso considerarla come nient'altro che un travestimento di una connessione formale. (ivi, p. 30).

Per finire, a beneficio di chi insegue l'esattezza e la formalizzazione a tutti i costi, ritenendole unico stigma di rigore scientifico, ritorno alle riflessioni del secondo Wittgenstein (1967, p. 49) sui giochi, da cui siamo partiti e che anticipano anche la logica *fuzzy*:

si può dire che il concetto di gioco è un concetto dai contorni sfumati. Ma un concetto sfumato è davvero un concetto? Una fotografia sfocata è davvero il ritratto di una persona? È sempre possibile sostituire vantaggiosamente un'immagine sfocata con una nitida? Spesso non è l'immagine sfocata ciò di cui abbiamo bisogno?

40. È la conclusione a cui arrivo, si capisce in forma di ipotesi di lavoro, alla fine del capitolo terzo del mio già citato volume.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Avalle, D'Arco Silvio (1995): *Ferdinand de Saussure fra strutturalismo e semiologia*, Bologna, Il Mulino.
- Bambrough, Renford (1960/61): «Universals and family resemblances», *Proceedings of the Aristotelian Society* n.s. 61, pp. 207-22.
- Beckner, Morton (1959): *The biological way of thought*, New York, Columbia University Press.
- Bonafin, Massimo (2007): (a c. di) *Viaggio di Carlomagno in Oriente*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- (2008): «Prove di un'antropologia del personaggio», in A. Barbieri, P. Mura, G. Panno (a cura di), *Le vie del racconto. Temi antropologici, nuclei mitici e rielaborazione letteraria nella narrazione medievale germanica e romanza*, Padova, Unipress, pp. 3-18.
 - (2010) *Guerrieri al simposio. Il Voyage de Charlemagne e la tradizione dei vanti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Campbell, Keith (1965): «Family resemblance predicates», *American Philosophical Quarterly* 2, pp. 238-244.
- Endicott, Kirk (1979): *Batek Negrito Religion*, Oxford, Clarendon Press.
- Fabietti, Ugo (1999): *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Gil, Fernando (1981): «Sistematica e classificazione», in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, vol. 12.
- Ginzburg, Carlo (2005): «Somiglianze di famiglia e alberi genealogici. Due metafore cognitive», in C. C. Härle (a c. di), *Ai limiti dell'immagine*, Macerata, Quodlibet, pp. 227-250.
- Grigsby, John L. (2000): *The Gab as a Latent Genre in Medieval French Literature: Drinking and Boasting in the Middle Ages*, Cambridge (Mass.), Medieval Academy of America.
- Kosko, Bart (1999): *Il fuzzy-pensiero. Teoria e applicazioni della logica fuzzy*, trad. di A. Lupoli, Milano, Baldini & Castoldi.
- Marx, Karl (1857): *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- Needham, Rodney (1975): «Polythetic Classification: Convergence and Consequences», *Man* n.s. 10, pp. 349-369.
- (1978): *Primordial Characters*, Charlottesville, University Press of Virginia (in it.: *Caratteri primordiali*, Milano, Edizioni Medusa, 2006).
 - (1983): *Against the tranquility of axioms*, Berkeley, University of California Press.
 - (1985): *Exemplars*, Berkeley, University of California Press (in it., *Casi esemplari*, Milano, Edizioni Medusa, 2002).
- Niccolucci, Franco - Hermon, Sorin (2003): «La logica fuzzy e le sue applicazioni alla ricerca archeologica», *Archeologia e Calcolatori* 14, pp. 97-110.
- Pignato, Carmela (1996): *Arie di famiglia, analogie, modelli: prospettive teoriche e strategie cognitive nella scienza e nell'antropologia*, Trieste, Editoriale Libreria (Quaderni del Circolo semiologico triestino).

- Rosch, Eleanor (1978): «Principles of Categorization», in Rosch, E. - Lloyd, B.B. (ed. by), *Cognition and Categorization*, Hillsdale (NJ), Lawrence Erlbaum Associates, pp. 27-48.
- Rosch, Eleanor - Mervis, Carolyn B. (1975): «Family resemblances: Studies in the internal structure of categories», *Cognitive Psychology* 7/4, pp. 573-605.
- Saler, Benson (1993): *Conceptualizing religion: immanent anthropologists, transcendent natives, and unbounded categories*, Leiden-New York, E. J. Brill; New York-Oxford, Berghahn Books, 2000².
- Saussure, Ferdinand de (1986): *Le leggende germaniche*, scritti scelti e annotati a cura di A. Marinetti e M. Meli, Este, Libreria Editrice Zielo.
- Sneath, Peter H. A. - Sokal, Robert R. (1973): *Numerical Taxonomy*, San Francisco, W. H. Freeman.
- Sokal, Robert R. - Sneath, Peter H. A. (1963): *The Principles of Numerical Taxonomy*, San Francisco, W. H. Freeman.
- Tabaczynski, Stanislaw (1976): «Cultura e culture nella problematica della ricerca archeologica», *Archeologia Medievale* III, pp. 27-52.
- Wittgenstein, Ludwig (1967): *Ricerche filosofiche*, ed. it. a c. di M. Trinchero, Torino, Einaudi.
- (1990): *Note sul «Ramo d'oro» di Frazer*, trad. it. di S. de Waal, Milano, Adelphi.